

NOIR IN FESTIVAL

Gli incubi di Dick e «X Files»

BRUNO VECCHI

MILANO. Noir. Come gli «incubi italiani». Che, almeno in questo caso, non appartengono alla realtà ma solo alle fantasie che i lettori di *Sorrisi e canzoni* hanno trascritto in forma di racconto ispirandosi a *X Files*. Racconti che l'editore Farnacci ha raccolto in un volume. E proprio questi 600 modi di essere «impauriti» saranno uno degli avvenimenti del prossimo *Noir in festival*, in programma dal 4 al 10 dicembre a Courmayeur.

Naturalmente insieme alla madre di tutte le fantasie. «X Files» è un fenomeno senza precedenti, premette il direttore del festival, Giorgio Gosetti. «Ed oltre alle puntate televisive e agli inediti usciti in videocassetta, esiste una terza parte dell'avventura che nessuno ha mai visto». Quale sia e cosa racconti il nuovo segmento, non si sa. Alle giornate di Courmayeur il compito di svelare il mistero.

Ma non saranno soltanto le investigazioni degli agenti Mulder e Scully a movimentare le giornate della manifestazione. Infatti, il *Noir in festival* dedicherà un corposo omaggio all'opera e al pensiero di Philip Dick, forse il più grande scrittore di fantascienza mai apparso nella nostra galassia. Che probabilmente non era la sua, come ha cercato di spiegarci in più di un racconto e, soprattutto, nella straordinaria autobiografia *Ritratto di un artista di merda*. «Perché Dick è l'autore più amato dai cultori di fantascienza? - si chiede ancora Gosetti - Per la sua capacità di unire una interpretazione profondamente e sofferentemente romantica a fianco della lucidità illuminata degli scrittori di science-fiction». Tratti da altrettanti racconti dell'autore americano, il festival presenterà *Blade Runner*, *Total Recall* e *Scanners*. Mentre Gabriele Salvatores selezionerà i sette film (quali ancora non è dato sapere) che meglio rappresentano gli incubi e le angosce dickiane.

Oltre a Dick e *X Files* la prossima edizione del «Noir in festival» presenterà il consueto corredo di premi: al miglior romanzo giallo dell'anno, selezionato attraverso un referendum tra lettori (premio Mystery); al miglior romanzo inedito e il premio Chandler alla carriera. Sul concorso cinematografico, che presenterà 11 nuovi titoli, gli organizzatori stendono ancora un velo di mistero: le ultime trattative sono in corso negli stand del Mifed. Nessun mistero (o quasi) avvolge invece il programma delle serate inaugurale e conclusiva del festival. La prima avrà una *dépendance* televisiva, con la proiezione su Telepiù della serie tv *Fallen Angels*, prodotta da Sidney Pollack. L'altra sarà una sorta di «Serata Nirvana». Arricchita da qualche primizia del nuovo film di Salvatores? Chissà. Insomma, per ora il noir è ancora giallo.

FILM 1. «Il momento di uccidere» di Joel Schumacher dal best-seller di Grisham

Mississippi, la giustizia dei «bianchi»

MICHELE ANSELMI

Dieci anni fa quel nero sarebbe stato già appeso a un albero, con le palle in bocca. Tira una brutta aria per la gente di colore a Clanton, la contea del Mississippi dove John Grisham ambientò il suo primo romanzo, *Il momento di uccidere* (1987). Pare che il 38enne giovane scrittore abbia tentennato prima di concedere al cinema i diritti, ma non deve essere stato un gran tormento, visto che il suo nome figura ora alla voce «produzione».

Lungo due ore e mezzo (quanto *Il socio*, però lì c'era Pollack alla regia), il film di Joel Schumacher è un legal-thriller straricchiato che agita un tema spinoso - la vendetta privata - con una gran voglia di fare spettacolo. Inutile dire che, nella trasposizione cinematografica, il romanzo perde più di una sfumatura psicologica e acquista qualche banalità, specialmente nel ritratto dei cattivi.

Per dare l'idea, siamo all'incrocio tra *La calda notte dell'ispettore Tibbs* e *Mississippi Burning*: figuratevi quindi come reagisce la comunità bianca quando l'operaio nero Samuel Lee Hailey, temendo la clemenza dei giudici, fulmina sulle scale del tribunale i due balordi che hanno violentato, torturato e quasi impiccato sua figlia di dieci anni. Naturalmente il poveraccio

finisce sotto processo, con la buona prospettiva di andare sulla sedia elettrica. Se non fosse per un giovane avvocato progressista, lo squattrinato Jack Brigrance, che prende a cuore il suo caso.

Parafrastrandolo l'intreccio romanzesco, *Il momento di uccidere* resocontra con precisione vizi procedurali e carognaggini varie del giudice (un rigido conservatore del Sud), al quale non pare vero di poter maltrattare l'avvocato democratico a vantaggio dello spietato accusatore Rufus Buckley. Secondo copione, assistiamo così alla titanica lotta che Brigrance intraprende contro i pregiudizi razziali del vecchio Dixie, alcuni dei quali allignano anche in famiglia: la moglie vorrebbe che abbandonasse la causa, i suoceri protestano, la se-

Il momento di uccidere

Tit. Or. **A Time to Kill**
Regia **Joel Schumacher**
Sceneggiatura **Akiva Goldsman**
Fotografia **Peter Menzies**
Nazionalità **Usa, 1996**
Durata **150 minuti**
Personaggi e interpreti
Jake Brigrance **Matthew McConaughey**
Ellen Roark **Sandra Bullock**
Carl Lee Hailey **Samuel L. Jackson**
Rufus Buckley **Kevin Spacey**
Giudice **Patrick McGeehan**
Roma: **Holiday, Quirinetta**
Milano: **Ariston**



gretaria gli ricorda i debiti dello studio. E intanto il Ku-Klux-Klan approfitta del processo per prendersi la rivincita in piazza, naturalmente dopo aver bruciato la casa di Brigrance, pestato a morte un amico e sequestrato la studentessa di legge yankee che affianca l'avvocato in tribunale.

Biondo, bello e un po' irresponsabile (mentre sulla pagina è faticosamente insignificante e afflitto dalla calvizie), Brigrance è l'eroe «molto umano» della storia: uomo del Sud diviso tra integrazione razziale e accettazione della pena di morte, idealismo democratico e antiche convenzioni sociali. Ed è probabile che, nel mettere a punto il personaggio nel lontano 1987,

John Grisham abbia ripensato alla propria esperienza di giovane avvocato del Mississippi, quando si trovò ad ascoltare la testimonianza di una ragazzina violentata.

Sul versante della recitazione, il quasi esordiente Matthew McConaughey è un passabile Brigrance, Sandra Bullock presta il suo musetto birichino alla «straniera» Ellen, mentre Samuel «Prezzemolo» Jackson fa rimpiangere il killer filosofo di *Pulp Fiction*. In parti opposte della barricata i due Sutherland: il sessantenne David fa l'avvocato progressista radiato dall'albo con la bottiglia sempre in mano, il figlio Kiefer è il furioso *redneck* incappucciato che impicchierebbe ogni nero dei dintorni.



Robin Williams in «Jack». Sopra, un'uscita del film «Il momento di uccidere»

FILM 2. Un grande Robin Williams nella commedia triste di Francis Coppola

Jack, il bambino che invecchiava in fretta

Ci sono almeno due modi di vedere *Jack*. Il primo è di considerarlo «soltanto» un film. L'ennesimo film hollywoodiano sulla malattia, con molti risvolti da commedia. In questo caso, la tentazione di liquidarlo come una sciocchezza è forte: è pieno di luoghi comuni, punta prima alla risata poi alla lacrima in modo assai facile, e se non vi dicessero che è diretto da Francis Ford Coppola non lo indovinereste mai.

Il secondo modo è del tutto extra-cinematografico: bisogna sforzarsi di ricordare che Coppola ha perso un figlio in un tragico incidente, e occorre sapere che il regista stesso, a 9 anni, ha avuto la poliomielite ed è stato confinato nella sua stanza per un anno, con uno spasmodico desiderio di guarire, di uscire, di stare con gli altri bambini. Se si tiene presente tutto ciò, *Jack* torna ad «appartenerci» a Coppola, diventa addirittura uno dei suoi film più intimi e strazianti, e il finale può essere letto come una vera e propria rielaborazione del lutto ad anni di distanza dalla morte del figlio.

Naturalmente gli spettatori hanno tutto il diritto di

ignorare la vita privata dei registi, quindi il primo approccio a *Jack* è il più ovvio e, per crudele che sia, il più giusto. D'altronde Coppola è entrato nel progetto a copione già scritto: James DeMonaco e Gary Nadeau avevano scritto la sceneggiatura, Robin Williams aveva già accettato il ruolo. A quel punto il grande regista del *Padrino* e di *Apocalypse Now* è subentrato come co-produttore (il film unisce le forze di Hollywood Pictures, cioè Walt Disney, e Zoetrope, cioè Coppola: nomi grossi, vero?) e regista, ma è difficile capire fino a che punto abbia sposato il film. Sta di fatto che

non a che punto abbia sposato il film. Sta di fatto che *Jack* esiste, e in fondo decidere se è «coppoliano» o no è un falso problema. Quel che è certo, è che *Jack* è profondamente «williamsiano»: solo il poliedrico Robin poteva giocare una simile scommessa. Dopo essersi travestito da donna in *Mrs. Doubtfire*, da fumetto in *Popeye*, da Peter Pan in *Hook* e da gay politicamente corretto in *Piume di struzzo*, Williams accetta l'ennesima sfida: recitare senza un filo di trucco nei panni di un bambino. La cosa è possibile perché il Jack del titolo è un bimbo che sembra un adulto: è affetto da una rarissima malattia, la cachessia

ipofisaria, che provoca un invecchiamento precoce e - almeno nel film - acceleratissimo. Jack nasce dopo due mesi di gestazione, tra il comprensibile sgomento di genitori e medici, e a dieci anni ha l'aspetto di Robin Williams, cioè di un adulto di 40. Preoccupati ed ansiosi, i coniugi Powell tengono Jack chiuso nella sua stanza, affidato a uno stravagante professore che lo educa «in esclusiva». Ma Jack, dalla finestra, vede gli altri bambini e sogna di comunicare con loro: accoglie quindi con esultanza la notizia che, a dieci anni, verrà mandato a scuola. Lì, cominciano subito i guai, ma anche le gioie: nel più puro stile hollywoodiano, il «gigante» Jack si inserisce fra gli altri bambini sbancandoli a basket e accquistando riviste porno per tutti. Il suo inserimento conoscerà alti e bassi, ma dopo altri 7 anni Jack e i suoi amici riceveranno tutti l'ambito diploma: solo che Jack, scelto per pronunciare il discorso accademico, ha ormai l'aspetto, e il fisico, di un ottantenne...

Jack ha un inizio insinuante e un finale commovente. Nel mezzo, è una commedia, con spunti felicemente grotteschi e lunghe parentesi totalmente insulse. Dire che è ben girato corrisponde alla scoperta dell'ombrello: preferiamo segnalare il modo sontuoso in cui è invecchiato Diane Lane, già fanciullina nei *Ragazzi della 56esima strada*, oggi, 15 anni dopo, fa la mamma di Jack, ed è sempre stupenda. [Alberto Crespi]



in edicola
LA MIA DROGA SI CHIAMA JULIE



l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000
ogni 15 giorni in edicola separatamente da l'Unità